

L'ottavo comandamento

Dio protegge la libertà

di Marcello Cicchese

«*Non rubare*» (Esodo 20:15).

I giuristi, che sono persone ben allenate a fare sottili distinzioni, dicono che c'è differenza tra «proprietà», «possesso» e «detenzione». Senza dilungarci in minuziose definizioni, spieghiamoci con qualche esempio. Una persona ha la *proprietà* dell'automobile che ha acquistato e interamente pagato, ha il *possesso* dell'appartamento in cui vive come inquilino e di cui paga regolarmente l'affitto, e *detiene* la bicicletta che ha rubato davanti alla stazione e nasconde nel suo garage.

Tenuto conto di queste specificazioni, e stando a quello che afferma la Bibbia, si può dire che sulla terra non devono esserci «detentori» di cose rubate, perché ciò contrasta con l'ottavo comandamento, e non ci sono «proprietari», perché l'unico, vero proprietario di ogni cosa è Dio. Gli uomini hanno soltanto il compito di amministrare (e devono farlo con grande cura) i beni di cui godono il «possesso».

- «*All'Eterno appartiene la terra e tutto ciò che è in essa, il mondo e i suoi abitanti*» (Salmo 24:1);
«*All'Eterno, al tuo Dio, appartengono i cieli; i cieli dei cieli, la terra e tutto quanto essa contiene*» (Esodo 10:14);
«*Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini*» (Levitico 25:23).

Il popolo d'Israele era entrato in possesso del paese non per la sua potenza o per la sua giustizia ([Deuteronomio 9:4](#)), ma perché Dio aveva *dato* quella terra al popolo. Ogni famiglia ne aveva ricevuto una parte e su questa doveva lavorare e trafficare. La terra poteva essere usata per la produzione e per il commercio. In particolare, poteva essere venduta per pagare i debiti, e se non bastava, il debitore vendeva sé stesso al creditore, offrendosi come servo ([Levitico 25:39-40](#)). Anche la libertà, quindi, era un bene come gli altri, che poteva essere posseduto, alienato o rubato.

Infatti, il furto più grave era proprio il furto della libertà, che era anche l'unico ad essere punito con la morte:

- *«Quando si troverà un uomo che abbia rubato qualcuno dei suoi fratelli di tra i figli d'Israele, ne abbia fatto uno schiavo e l'abbia venduto, quel ladro sarà messo a morte; così torrai via il male di mezzo a te» (Deuteronomio 24:7).*

Non bisogna però credere che con questa disposizione si volesse difendere il principio della libertà individuale, così come l'intendiamo noi dal tempo della Rivoluzione Francese in poi.

Abbiamo già detto che la libertà personale poteva essere perduta, come qualsiasi altro bene, nell'ambito di un normale, anche se sfortunato, rapporto d'affari. Quello che la legge puniva era l'atto con cui si toglieva la libertà ad un altro uomo con la violenza e l'inganno, e si commutava quella libertà in denaro che andava ad ingrossare il patrimonio del ladro.

Tutto questo è molto significativo, perché mette in evidenza che con l'ottavo comandamento Dio vuole proteggere le persone, e non i patrimoni.

Una conferma si può trovare in un singolare caso di furto, che in sé sarebbe attualissimo, solo che noi non lo chiamiamo così: il «furto del cuore». Absalom, uno dei figli di Davide, coltivava l'ambizione di diventare re al posto del padre. Per guadagnare consenso tra il popolo si era fatto venire una brillante idea. Tutte le mattine si alzava presto, si metteva sulla strada che conduceva al palazzo reale e fermava tutte le persone che andavano dal re per ottenere giustizia nelle loro controversie. Ogni volta si faceva spiegare il problema e alla fine commentava: «Certamente tu hai ragione, solo che là non troverai nessuno che ti stia a sentire. Se fossi io il giudice in questo paese, tutti quelli che hanno delle controversie verrebbero da me e io farei giustizia a tutti». E detto questo gli stringeva la mano, l'abbracciava e lo baciava. In questo modo, dice la Bibbia, *«Absalom rubò il cuore alla gente d'Israele» (Il Samuele 15:6)*.

Anche l'interpretazione rabbinica del Vecchio Testamento prendeva in considerazione questa particolare forma di furto e la chiamava il «furto dei pensieri». Si trattava sempre, anche in questo caso, di un'appropriazione indebita della libertà dell'uomo, che con il raggirio e la «persuasione occulta» veniva costretto a fare quello che altri avevano deciso per lui.

Queste considerazioni sulla libertà ci possono aiutare a capire meglio i motivi per cui Dio vieta il furto, considerato anche nel senso più usuale del furto di cose.

Al tempo della creazione Dio aveva detto agli uomini: « Riempite la terra e rendetevela soggetta» (*Genesi 1:28*), e aveva dato loro il

compito di lavorarla e custodirla ([Genesi 2:15](#)). In questo dominio sugli elementi della natura, l'uomo ricevette da Dio lo spazio della sua libertà. La Bibbia descrive questo con grande delicatezza, quando presenta l'Eterno Iddio che conduce gli animali all'uomo «per vedere come li chiamerebbe», perché aveva stabilito che «ogni essere vivente portasse il nome che l'uomo gli darebbe» ([Genesi 2:19](#)).

Dio ha deciso dunque di dare all'uomo i beni della terra da lavorare, ordinare, accrescere, trasformare; e non soltanto per trarne il necessario per sopravvivere, ma anche per poter esercitare su di essi la propria libertà, per poterne disporre liberamente. È anche nella scelta dell'uso dei beni ricevuti da Dio che l'uomo esprime sé stesso, la sua umanità, il suo essere ad immagine di Dio. Come Dio esprime sé stesso in ciò che Egli fa della sua «proprietà», cioè dell'intera creazione, così l'uomo, creato a immagine di Dio, esprime sé stesso in ciò che egli fa dei beni che gli sono stati affidati. Quindi, per dirla con parole semplici e chiare: è anche dal modo in cui spendiamo i nostri soldi che si vede *chi* siamo.

Rubare significa dunque, in senso biblico, invadere lo spazio di libertà dell'altro, negargli la possibilità di disporre di ciò che gli è stato affidato e su cui ha riversato le sue fatiche. Il furto è visto quindi come un attentato all'integrità della persona: sottraendogli i beni a sua disposizione, si distrugge una parte di lui. Ecco perché il sequestro di persona costituiva la forma più grave di furto: con esso si rubava tutta la persona, e non solo la parte legata a certi beni; e la libertà del derubato veniva interamente trasformata, mediante la vendita, in proprietà del ladro.

Tuttavia, è anche vero che la legge in Israele consentiva che ci fossero padroni e servi, uomini liberi e uomini non liberi. Ma esaminiamo come dovevano essere considerati e trattati i servi, secondo la Bibbia.

Nel popolo d'Israele il servo era un povero.

E se il povero è uno che non può disporre, il servo era tanto povero che non poteva disporre nemmeno della sua persona. Ma la legge difendeva la dignità dei poveri, e quindi anche dei servi. Il servo era un «domestico» nella casa del padrone, faceva parte della famiglia, anche se in posizione chiaramente subordinata, come del resto anche la moglie e i figli. Prendeva parte alla vita religiosa della casa, partecipando con gli altri alle feste e osservando con loro il riposo del sabato. Dopo sei anni di servitù tornava in libertà, e il padrone doveva condividere con lui le

benedizioni ricevute dal Signore facendogli generosamente dei doni ([Deuteronomio 15:12-15](#)). Inoltre, ogni cinquant'anni veniva proclamato l'anno giubilare, in cui « ciascuno tornava nella sua proprietà e nella sua famiglia» ([Levitico 25:10](#)).

Anche se queste disposizioni riguardavano soltanto il popolo d'Israele e non si estendevano ai rapporti con gli stranieri, e anche se non sappiamo se e come il popolo le avrà osservate, resta il fatto che in esse Dio esprime la sua volontà di proteggere la persona, anche e proprio quando è caduta nello stato di massima necessità. Per esempio, chi prendeva dei lavoratori a giornata doveva essere molto scrupoloso nella paga:

- *«Non defrauderai il salariato povero e bisognoso ... ; gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole; poiché egli è povero, e l'aspetta con impazienza; così non griderà contro di te all'Eterno, e tu non commetterai un peccato»* ([Deuteronomio 24:14-15](#)).

Chi aveva ricevuto in pegno un mantello da un povero, alla sera doveva restituirglielo, affinché questi potesse « dormire nel suo mantello» e benedire il suo creditore ([Deuteronomio 24:13](#)). Il creditore non poteva prendere in pegno uno strumento indispensabile per il lavoro « perché sarebbe come prendere in pegno la vita» ([Deuteronomio 24:6](#)). E non poteva neppure permettersi di umiliare il debitore, ma doveva mostrare verso di lui una delicatezza di modi che potrebbe essere esemplare anche ai giorni nostri:

- *«Quando presterai qualsivoglia cosa al tuo prossimo, non entrerà in casa sua per prendere il suo pegno; te ne starai di fuori: e l'uomo a cui avrai fatto il prestito, ti porterà il pegno fuori»* ([Deuteronomio 24:10-11](#)).

La Scrittura difende dunque la persona nella sua possibilità di avere e amministrare dei beni, perché riconosce in questo un'opportunità per l'uomo di esprimere qualcosa di sé, della sua umanità. Ma proprio per questo pone dei limiti molto rigidi alle «leggi del mercato», e vieta a colui che per qualsiasi motivo si sia venuto a trovare in una posizione economicamente forte di sfruttare la miseria altrui a proprio vantaggio e di attentare alla vita e alla dignità di colui che si trova nel bisogno. Il cosiddetto «furto dall'alto», cioè il furto del potente ai danni del debole, viene quindi severamente condannato.

Questo non significa che il « furto dal basso» venga giudicato con

maggior indulgenza. Il povero che ruba «profana il nome di Dio» ([Proverbi 30:9](#)). Quindi, la classica «cresta» della donna di servizio sulla spesa, un tempo guardata con benevolenza in campo ecclesiastico, o i più recenti «espropri proletari», da qualcuno legittimati in campo politico, non trovano giustificazioni nella Bibbia. Gesù dice che «*i mansueti ereditano la terra*» ([Matteo 5:5](#)), e non chi sarà stato capace di arrangiarsi o di tirare fuori gli artigli.

Anche nel Nuovo Testamento i ladri vengono giudicati con grande severità. Essi compaiono nella lista di coloro che « non ereditano il regno di Dio» ([1 Corinzi 6:10](#)). I cristiani vengono esortati a «mangiare il loro pane, lavorando tranquillamente» ([2 Timoteo 3:12](#)). Anzi, chi prima di convertirsi era un ladro, non soltanto deve smettere di camminare in quella direzione, ma deve cominciare a muoversi nella direzione contraria: invece di *togliere* a chi ha, deve lavorare sodo per avere qualcosa da *dare* a chi non ha.

- «*Chi rubava non rubi più, ma si affatichi piuttosto a lavorare onestamente con le proprie mani, affinché abbia qualcosa da dare a colui che è nel bisogno*» (Efesini 4:28).

È chiaro che il discepolo di Cristo non può limitarsi a non rubare, a non invadere lo spazio della libertà altrui. Egli vive nella prospettiva della risurrezione, sa di avere «nel cielo» un'eredità incorruttibile e inalterabile che è conservata per lui ([1 Pietro 1:4](#)), e quindi non ha bisogno di legare la sua vita e la sua libertà a beni materiali, anche se ne riconosce l'intrinseca bontà. L'autore della lettera agli Ebrei può dire ai suoi destinatari:

- «*Voi accettaste con gioia la ruberia dei vostri beni: sapendo di possedere una ricchezza superiore e duratura*» (Ebrei 10:36).

La capacità di lasciarsi *togliere* qualcosa senza inveire è la conferma di *avere* qualcos'altro di più importante che non può essere tolto. E non può essere tolto perché non è stato sottratto ad altri, ma è stato ricevuto dalle mani di Dio. E l'uomo, nella sua posizione di creatura, possiede veramente soltanto quello che ricevè da Dio.

La serena gratitudine è quindi il sentimento dell'uomo realmente ricco. Chi invece si affanna ad arraffare e conservare gelosamente non può che essere dominato dalla paura: la paura di perdere quello che non è mai stato suo, perché non gli è stato affidato dal

legittimo proprietario.

È chiaro che dall'ottavo comandamento, nella sua forma lapidaria, non possiamo pretendere indicazioni inequivocabili ed esaurienti su tutto ciò che oggi è connesso con la proprietà e il furto. E neppure possiamo illuderci di essere a posto con Dio se ci limitiamo ad evitare di commettere i reati che la legge del nostro paese indica come reati di furto. La riflessione sui comandamenti di Dio deve renderci capaci di pensare biblicamente e di valutare anche la legislazione civile. Non potrebbe, per esempio, chiamarsi furto in senso biblico anche l'appropriare di leggi che consentono di arricchire sulla miseria altrui, cioè di sfruttare la posizione di debolezza di chi è nel bisogno per aumentare oltre misura il proprio tornaconto economico? E non potrebbe chiamarsi furto anche l'abilità con cui certi lavoratori dipendenti si destreggiano tra le pieghe della legge per riuscire a lavorare il meno possibile, e in ogni caso meno di quanto sarebbe onestamente dovuto?

Sembra che il termine ebraico tradotto con «rubare» abbia un significato abbastanza generale, piuttosto simile a «portar via». Forse potremmo parlare di furto tutte le volte che si realizza l'umana tendenza a «portar via», cioè a prendere per sé dalla società più di quello che si è disposti a dare.

Non era certamente questo l'atteggiamento dell'apostolo Paolo, che poteva dire: *«Poveri, eppur arricchenti molti; non avendo nulla, eppur possedenti ogni cosa!»* (II Corinzi 6:10). Questo significa che la presenza di un cristiano dovrebbe «arricchire» l'ambiente in cui vive, e non impoverirlo. Dovrebbe essere normale, per un cristiano, dare agli altri più di quello che da loro riceve.

- *«Bisogna ricordarsi delle parole di Gesù, il quale disse egli stesso: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere»* (Atti 20:35).

L'ottavo comandamento può anche condurci a riflettere su quel particolare tipo di furto che nella nostra società è diventato il motore di ogni impresa economica o politica: la pubblicità. Considerate le dimensioni che essa ha raggiunto, per i credenti potrebbe essere arrivato il momento di resistere con decisione, richiamandosi direttamente alla legge di Dio, a tutto ciò che vuole invadere lo spazio di libertà concesso da Dio all'uomo mediante il tentativo di catturare in modo subdolo i pensieri e le emozioni delle persone. Quello che la Bibbia racconta di Absalom è molto simile a quello che fanno ogni giorno migliaia di uomini politici e uomini d'affari. Di Absalom è detto che rubò *il cuore* della gente, cioè il

centro stesso delle persone, e non solo qualche oggetto di loro proprietà. E non si dica che è un linguaggio poetico e immaginoso: è linguaggio concreto, corporeo, diretto, che senza intellettualistiche astrazioni raffigura bene l'opera dei mistificatori di tutti i tempi.

Un'ultima considerazione. Si è detto che anche nel popolo di Dio c'erano ricchi e poveri, padroni e servi. Ma si è visto anche che la legge difendeva con rigore il diritto a vivere e la dignità di tutti i cittadini di Israele, anche quelli che erano caduti al livello più basso della scala sociale. Se, alla luce di quello che ci è rivelato nel Nuovo Patto, crediamo che questo esprima l'atteggiamento di Dio verso tutti gli uomini, allora dobbiamo convincerci che nessuna legge di mercato e nessuna teoria economica potranno mai giustificare il fatto che qualcuno venga privato di ciò che è necessario per vivere a quel livello di dignità che compete ad ogni persona umana. «Gli affari sono affari», si dice correntemente; ma a questa massima cinica si deve contrapporre l'ammonimento biblico a non considerare la vita dell'uomo come un qualsiasi altro bene terreno, perché nessuno «può prendere in pegno la vita». Gli oggetti possono anche passare da una mano all'altra, ma nessuno deve credere di poter tenere impunemente in mano la vita di un altro uomo soltanto perché può dominare i mezzi che sono indispensabili alla sua sopravvivenza. Per la Bibbia questo significa «rubare un uomo», e nessun ladro sarà punito più severamente di colui che ruba gli uomini.

- *«O Eterno, chi è simile a te che liberi il povero da chi è più forte di lui: il povero e il bisognoso da chi vuole derubarlo?»* (Salmo 35:10).

(da ["Le dieci parole"](#))

[Notizie su Israele](#)